

Il Mezzogiorno nella stampa e nei convegni

*(Rassegna a cura di Luca Bianchi ed Elisa Costanzo)*



*Abbiamo concluso lo scorso numero accennando agli scontri politici successivi al superamento risicato della fiducia posta al Governo, il 14 dicembre. Prendendo in esame il Mezzogiorno nella stampa e nei convegni da gennaio a marzo 2011 dobbiamo rilevare che l'anno nuovo è iniziato nel segno dell'instabilità politica e istituzionale, con scontri e toni sempre più accessi tra Governo, Parlamento, Ministri e alte cariche istituzionali. Non a caso il Presidente Napolitano è dovuto intervenire in più occasioni per invitare tutti a moderare i toni e a ricollocare il legittimo dissenso nei termini del dibattito esclusivamente politico. Il clima di scontri, tensioni e polemiche ha condizionato pesantemente anche l'iter dei lavori parlamentari, come dimostra, tanto per fare un esempio, la tormentata votazione del decreto sul federalismo municipale che si è tenuta il 3 febbraio alla Commissione Bicamerale per l'attuazione del federalismo, terminata con la spaccatura a metà della stessa, e che ha spinto il Consiglio dei Ministri a recuperare il provvedimento per altra via, trasformandolo in decreto, approvato apponendo la fiducia.*

*Ma non solo: è stato il tempo della diffusione delle rivolte nel mondo arabo, che hanno coinvolto direttamente il nostro Paese, il Mezzogiorno in primis, soprattutto, ma non solo, sul versante delle ondate migratorie. È stato il tempo in cui la questione morale è emersa in toni drammatici; basti pensare, qualunque opinione si abbia in merito, al caso Ruby e al successo di un film come «Qualunque» di Antonio Albanese, che dipinge in modo violentissimo, con un riso dal sapore molto amaro, il sistema politico di corruzione meridionale. È stato anche il tempo in cui le celebrazioni per i 150 anni dall'Unità d'Italia sono entrate nel vivo; da un lato, con le polemiche legate alle mancate partecipazioni di esponenti di primo piano della Lega Nord alla festa del 17 marzo, finalmente istituita come nazionale, e, dall'altro lato, con le rievocazioni storiche riportate a piene mani su tutta la stampa nazionale.*

*Il Sud raccontato in questi mesi ha visto protagonista il viaggio in treno del Ministro Tremonti verso Sud e le polemiche sulla città di Napoli, travolta dallo scandalo brogli delle primarie del PD e dalle dimissioni del consiglio comunale, pur senza dimenticare le parole di speranza per la città partenopea del Cardinal Sepe in visita a New York. Non sono mancate le polemiche sul ruolo della criminalità al Sud, con i duri articoli di Roberto Saviano su «Repubblica» e la querelle tra i Governatori Vendola e Formigoni, dai toni davvero violenti, sulla presenza della mafia al Nord. Fra le poche note positive va segnalata, a metà gennaio, la presentazione a Roma di un nuovo mensile interamente dedicato al Mezzogiorno, «Il Sud», diretto da Salvatore Carrubba, già direttore de Il Sole 24 Ore, che si propone coraggiosamente di raccontare il meridione fuori dai toni urlati degli scandali e delle polemiche. Ricordiamo inoltre, tra i tanti eventi e attività dell'Associazione, il convegno sul federalismo fiscale promosso dalla SVIMEZ e dalla Regione Molise che si è tenuto il 26 gennaio alla Camera dei Deputati, e la presentazione del Manifesto degli Istituti meridionalisti in occasione dei 150 anni dall'Unità d'Italia, sostenuto dalla SVIMEZ, che ha raccolto l'adesione di diciotto Istituti, uniti per la prima volta nel portare avanti un fronte culturale meridionalista comune.*

*Ma torniamo all'inizio, facendo il punto sull'andamento dei lavori di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale.*

### *Il federalismo*

Dopo aver approvato i decreti attuativi relativi al federalismo demaniale, Roma Capitale e i fabbisogni standard, con il decreto legislativo numero 23 del 14 marzo 2011 anche il federalismo municipale è diventato legge. Per completare l'iter di attuazione della legge 42/2010 mancano all'appello il decreto sulla perequazione e rimozione degli squilibri territoriali e sull'armonizzazione dei sistemi contabili, ancora all'esame delle commissioni parlamentari. Il decreto sull'autonomia tributaria di Regioni e province è stato approvato in via definitiva dal Consiglio dei ministri il 31 marzo 2011. E mentre prosegue l'iter della riforma, il dibattito sul tema non si ferma. Con molto scetticismo e pochi plausi. Al di là delle specifiche tecniche, infatti, ad attirare le critiche è il contesto istituzionale teso e confuso in cui avviene l'iter. Un contesto tutto politico, come politico è il tema.

Come rileva Dario Di Vico in prima pagina sul «Corriere della Sera» del 6 gennaio, *Nord-Sud, troppi luoghi comuni*, le condizioni politiche non sono certi favorevoli a portare avanti con serenità una riforma di questa portata, in quanto manca una collaborazione tra le varie aree del Paese, con una forte «disponibilità a rimettersi in gioco dove è maggiore il ristagno economico». Perché «o il federalismo fiscale sarà una cosa seria, e allora comporterà tagli drastici alla capacità di spesa di molti comuni del Sud» oppure se non avverrà «sarà allora una farsa». Con rischi da entrambi le parti: perché tagliando le risorse al Sud potrebbe vacillare il consenso politico, e se invece non si accoglieranno le richieste del Nord, l'area sottolineerà con le sue forze politiche territoriali il suo distacco dal resto del Paese.

Una buona sintesi delle posizioni in campo si legge su «Il Secolo XIX» del 1° febbraio, *Ma è vero federalismo?». Durissimo l'economista Marco Vitale, secondo cui «questa è una manovra di decentramento fiscale che fa solo un piccolo passo verso l'autonomia finanziaria dei comuni», che sotto il regime fascista godevano di maggior potere. È quindi una «favola», una misura che «tende alla truffa». Molto scettico anche Giacomo Vaciago: rispetto ai due modelli cardine di federalismo, quello americano, dove ogni livello di governo è sovrano e libero, e quello tedesco, più collaborativo, in Italia stiamo facendo una «caricatura» del modello tedesco, «aumentando l'interdipendenza nei livelli di governo anziché diminuirla». Sottolinea gli aspetti positivi del provvedimento invece Stefano Bruno Galli, politologo di area leghista: questo tema andava affrontato decenni fa, e forse la formula adottata può pure sembrare «sbiadita», ma resta il fatto che qualcosa di nuovo è stato introdotto. Inoltre il federalismo è un processo molto lungo, perché a livello istituzionale la definizione del trasferimento di poteri dal centro alle Regioni necessita di analisi e passaggi molto impegnativi. Critico anche il responsabile economico del PD Stefano Fassina, che rimarca il rischio dell'aumento della pressione fiscale con l'adozione dei nuovi provvedimenti. Per lui, insomma, per ora il federalismo è l'introduzione di una nuova tassa patrimoniale.*

Già negli scorsi numeri avevamo riportato i timori emersi da più parti del rischio di nuove tasse legato all'introduzione della riforma. Lo rimarca ancora Dario Di Vico in un editoriale sul «Corriere della Sera» del 26 gennaio, *Federalismo con più tasse?*, in cui ricorda che sì il federalismo deve spingere le classi politiche locali a maggior responsabilizzazione, ma se i vincoli del Patto di stabilità strangolano anche i comuni più virtuosi forse qualcosa non va.

«A fronte di competenze devolute alla periferia, il centro dovrebbe ridurre il prelievo erariale»: due punti di IRPEF passati alle Regioni equivarrebbero a due punti in meno per il centro. Ma è realisticamente pensabile, con i nostri problemi di bilancio e di deficit?

Prova a smorzare i toni Luca Antonini, Presidente della CO-PAFF. Nel suo intervento pubblicato il 27 gennaio sul «Quotidiano Nazionale» (*Vedo, pago e voto: la vera rivoluzione del federalismo*), il federalismo permette «nuova trasparenza sulle voci di entrata e di spesa», il vedo-pago-voto punta sulla cittadinanza attiva, spostando il potere ai cittadini, che possono così ribellarsi in presenza di conti che non tornano. E quella del federalismo = più tasse è solo una «panzana», attacca dalla rubrica *Il federalista* su «Panorama» del 10 febbraio, perché «nessuna nuova imposta viene introdotta per effetto del decreto»: l'addizionale comunale all'IRPEF risale al 1998, primo Governo Prodi, e l'imposta di soggiorno è figlia della riforma costituzionale del 2001.

Si schiera dalla parte di Antonini, ma inserendo un tassello importante in più il senatore PDL Giampiero Cantoni su «Economy» del 16 marzo, *La legge è fatta ma ora serve lo spirito federalista*. La storia insegna, scrive Cantoni, che non bastano le norme da sole, ma serve uno spirito, una cultura diffusa radicata nella società a vari livelli che renda possibile il cambiamento previsto dalle norme in modo completo e migliorativo. «Perché l'Italia diventi compiutamente un sistema federale deve diffondersi e imporsi una cultura del federalismo: la cultura della solidarietà», con «meno Stato e più società». Non a caso Guido Gentili su «Il Sole 24 Ore» dell'8 febbraio, *Il settimo sigillo aprirà la porta del federalismo?*, parla di «decreto dei decreti» riferendosi alla misura relativa a sanzioni e premi per amministratori e funzionari locali, il settimo dei decreti in discussione, appunto, che con tagli ai contributi pubblici e interdizione dai pubblici uffici per i politici inadempienti si propone di introdurre una nuova cultura di gestione della cosa pubblica. Più cauto Alessandro Barbano su «Il Messaggero» dell'8 febbraio, *Le due Italie alla sfida del federalismo*. Il «federalismo etico», che premia i buoni e caccia i malvagi, produce indubbi benefici ovunque, ma non risolve i problemi del Paese, non aiuta la costruzione di infrastrutture né frena le emigrazioni di cervelli dal Sud. Può essere l'occasione per creare «un patto condiviso tra i governanti di ogni estrazione territoriale e politica a rilanciare il Sud per rilanciare l'Italia», in una prospettiva «che non disdegna l'etica, anzi la presuppone, ma non si esaurisce in essa».

Prudente anche Antonio Galdo su «Il Mattino», *Perché la riforma manda in tilt il Sud*. La legge 42, scrive Galdo, «è una legge scritta immaginando un'Italia, una e sola, che nei fatti non esiste». A fronte di tagli di risorse del 30-50% i comuni meridionali o sarebbero costretti a tagliare drasticamente i servizi o dovrebbero aumentare vertiginosamente le tasse. Mentre forse il federalismo può diventare un'occasione storica se combinato con «gradualità e sussidiarietà», dando tempo alle autonomie locali di attrezzarsi per gestire il processo in modo responsabile, e coinvolgendo associazioni e cooperative sociali sul territorio per svolgere servizi collettivi a costi competitivi rispetto a quelli del pubblico.

Che il nodo delle risorse prima o poi vada affrontato lo rileva puntualmente Massimo Bordignon su «Il Sole 24 Ore» del 25 gennaio, *L'abolizione dell'ICI madre bipartisan di tutti i problemi*. Secondo Bordignon l'ICI sulla prima casa si poteva riformare, ma non abolire, perché la sua eliminazione paga molto sul piano politico, ma aggrava le già numerose distorsioni tributarie del nostro Paese. Infatti la finanza municipale brancola nel buio perché è difficile trovare cespiti alternativi sostitutivi, e l'IRPEF in questo senso non aiuta, nel caso di comuni dalle piccole dimensioni. L'idea poi di scaricare tutto sulle seconde case crea una sorta di «federalismo alla rovescia», perché il comune può così aumentare soprattutto le tasse per i non residenti, che per definizione non controllano i comportamenti delle istituzioni locali con il voto.

Fra le simulazioni dei costi del federalismo circolate nel periodo in questione vanno ricordate lo studio della CGIA di Mestre diffuso il 1° marzo e il rapporto del PD anticipato su «Il Riformista» del 9 marzo. Secondo la CGIA di Mestre, a guadagnare dal federalismo municipale saranno soprattutto i sindaci del Nord, con Milano in testa a 211 euro in più pro capite, Napoli in coda con -327 euro. «A livello territoriale, spiega il Presidente Giuseppe Bortolussi in una nota diffusa dall'Associazione, alcuni potrebbero guadagnarci e altri invece rimetterci, anche se il Fondo di riequilibrio avrà il compito di smussare queste disparità». In attesa di capire in che misura opererà il Fondo, si chiede Emanuele Imperiali sul «Corriere del Mezzogiorno» del 3 marzo, *Da Napoli a Foggia, i conti in tasca alle città*, è però vero, al di là dei numeri, che «in un sistema di federalismo municipale basato su forme di autonomia impositiva inevitabilmente sono favorite le realtà territoriali più ricche rispetto a quelle più povere», e non a caso Napoli paga di più, perché l'ente locale che «finora ha usufruito per-

centualmente della maggior quota di trasferimenti da parte dello Stato centrale».

Sulla stessa linea «Il Riformista», che in *Il PD non ha dubbi*, anticipa lo studio del Partito Democratico curato da Stefano Graziano, deputato della Commissione Finanze alla Camera, sull'impatto della riformista federalista al Sud. Secondo lo studio la Campania avrà il 50,5% delle entrate in meno, la Lombardia il 24% in più, perché si colpiscono le persone con redditi soggetti a IRPEF (dipendenti e pensionati) e piccole medie imprese. Mentre, secondo il PD, «serve un patto di stabilità interno diverso, che penalizzi i comuni spreconi e inefficienti e premi quelli virtuosi», con una maggiore autonomia comunale con risorse proprie e meno pressione fiscale.

Sulla distribuzione di risorse legata all'introduzione della riforma va ricordato l'intervento del Presidente della SVIMEZ Adriano Giannola al convegno *Regionalismo e federalismo possono essere una risposta?*, promosso dalla Regione Molise in collaborazione con Invitalia, SVIMEZ, Istituto Banco di Napoli – Fondazione, che si è tenuto il 26 gennaio a Roma alla Camera dei Deputati. Secondo Giannola «in materia di federalismo sanitario, il Governo e le Regioni dovrebbero definire obiettivi di salute e bisogni sanitari da soddisfare, con i costi e le risorse necessarie, invece di fare il procedimento inverso, cioè far derivare i bisogni dalle risorse disponibili».

Inoltre, ha sottolineato Giannola, è limitante definire lo *standard* in base a «un puro criterio contabile» (il dato medio pro capite delle realtà virtuose unito alla ponderazione per età della popolazione) e presumere che «l'equilibrio finanziario delle Regioni definite virtuose sia automaticamente sinonimo di garanzia di erogazione dei livelli essenziali di assistenza» (LEA). Senza dimenticare, poi, in relazione al rispetto dei vincoli di bilancio nazionali e comunitari, che i LEA, «incidendo sul diritto alla salute dovrebbero avere un grado di indipendenza dall'ammontare delle risorse globali disponibili, nel senso di dare priorità di spesa rispetto ad esempio all'acquisto di sofisticati aereomobili da guerra».

In conclusione vanno segnalate le Audizioni SVIMEZ alla Commissione Parlamentare per l'attuazione del Federalismo fiscale che si sono tenute a Palazzo San Macuto il 23 febbraio (sul decreto legislativo in materia di costi e fabbisogni standard nel settore sanitario) e il 28 marzo (sul decreto relativo agli interventi speciali per la rimozione degli squilibri territoriali), presentate rispettivamente dal Direttore Riccardo Padovani, dal Consigliere Federico Pica e dal Presidente Adriano Giannola.



In relazione alla prima Audizione, secondo la SVIMEZ, «l'impianto proposto con i decreti delegati in discussione non garantisce risorse finanziarie sufficienti a sostenere i livelli essenziali delle prestazioni; l'autonomia fiscale consentita riguarda pressoché esclusivamente l'addizionale IRPEF, che non è distribuita in modo tendenzialmente uniforme; la copertura del fabbisogno extra LEP dovrebbe basarsi su due addizionali (IRPEF e IRAP) e su contributi condizionati allo sforzo fiscale finanziati dallo Stato». La SVIMEZ propone quindi un'impostazione diversa della materia, in linea con le conclusioni della Commissione Vitaletti. Nello specifico, prioritariamente valutare il fabbisogno dei LEP; determinare la spesa extra LEP; istituire un fondo finanziato dallo Stato e ripartito tra le Regioni in misura corrispondente al fabbisogno LEP e all'80% della parte restante della spesa. Per coprire il fabbisogno eccedente i LEP, si dovrebbero poi istituire un'addizionale regionale IRPEF e una IRAP. A queste si dovrebbero aggiungere contributi condizionati riferiti allo sforzo fiscale «finanziati con risorse provenienti dal bilancio dello Stato, tali da compensare lo scarto tra il valore medio del gettito pro capite dei relativi tributi e il gettito della Regione di cui si tratta».

In relazione invece al decreto sugli interventi speciali per la rimozione degli squilibri territoriali, la SVIMEZ ritiene «motivo di preoccupazione» che nel provvedimento sia stata cancellata l'indicazione della percentuale del PIL da destinare al Fondo per lo sviluppo e la coesione e chiede «di prevedere che le risorse inizialmente iscritte in bilancio, pari allo 0,6% del PIL, non possano risultare inferiori allo 0,4% a consuntivo». Inoltre per migliorare il passaggio dalla programmazione degli obiettivi alla definizione operativa degli interventi e il monitoraggio dei risultati, secondo l'Associazione «potrebbe essere utile un Comitato interno alla Conferenza Stato-Regioni specifico per lo sviluppo e la coesione». Quanto al supporto più operativo, la SVIMEZ propone un'Agenzia «per lo sviluppo e la coesione», indipendente, di natura tecnica, destinata all'attuazione dei grandi interventi prioritari per il Sud.

### *Sud e Piano Sud a 150 anni dall'Unità*

Un mese prima delle celebrazioni nazionali per i 150 anni, il 14 febbraio, il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti verso Mezzogiorno abbandona la conferenza stampa a Palazzo Chigi e si infila in sordina, senza giornalisti al seguito, su un treno diretto

a Reggio Calabria. Pullover e borsa marrone, in seconda classe, in compagnia dei leader CSIL Raffaele Bonanni e UIL Luigi Angeletti (Susanna Camusso, a capo della CGIL, protesterà per essere stata esclusa e parlerà di «viaggio sovietico»), scende a Napoli per prendere un Intercity di seconda classe, e termina il suo viaggio su un treno di pendolari. Per poi proseguire, in senso opposto, da Sud a Nord, in pulmann, e saggiare così la Salerno-Reggio Calabria. Per molti si è trattato di un'operazione di immagine, di banale marketing politico. L'effetto sulla popolazione però è stato assicurato. Passeggeri favorevolmente colpiti, che scambiano battute con il Capo dell'Economia. Lui, come scrive Guido Gentili su «Il Sole 24 Ore», *Se il Ministro è on the road*, non voleva di certo ricalcare il *Viaggio in Italia* di Piovene o ripetere in toni moderni l'inchiesta sulla Sicilia del 1876 di Franchetti e Sonnino. Come già ripetuto più volte in più occasioni, nel corso del viaggio ha sottolineato che il problema del Sud non sono i soldi ma l'incapacità di spendere, e la burocrazia che blocca i progetti. Per questo è «un viaggio simbolico che vuole essere uno stimolo», come dice Bonanni ad Antonio Troise su «Il Mattino» del 10 febbraio, *In seconda classe con Tremonti*. Ministro e sindacati concordano sul fatto che il problema del Sud è «di classi dirigenti». Come riporta Giuseppe Sarcina sul «Corriere della Sera» del 10 febbraio, *Il viaggio di Tremonti nel Sud*, «perché, ha domandato il ministro, Lombardia e Veneto si parlano, si coordinano se devono realizzare un'opera pubblica di comune interesse e tutto questo non accade al Sud?». Insomma, con questo viaggio, tra moscerini che viaggiano più veloci dei treni e carrozze senz'acqua, Tremonti ha rimarcato ancora una volta di volersi accreditare come Ministro del Nord che ha a cuore il problema del Sud, come dimostra l'accento insistente posto sul relativo Piano.

Il tema del Sud sprecone è stato oggetto di un'ampia inchiesta in prima pagina pubblicata da «Il Giornale» del 30 marzo, *Sud pieno di soldi, ma non li usa*. Come scrive Mario Giordano in prima pagina citando dati della Ragioneria dello Stato, «ripetiamo con Tremonti: questi governanti del Sud sono dei cialtroni (...) Non riescono a gestire non diciamo le emergenze, ma nemmeno l'ordinario quotidiano. Poi se la prendono con lo Stato che li abbandona...». Rincarà la dose Giancarlo Perna sullo stesso giornale, in *Ecco il vero errore: votare quei leader bravi solo a sperperare*. Oltre alla scarsa capacità progettuale, secondo il giornalista la colpa dei soldi non spesi è del rapporto viziato e clientelare tra eletto ed elettore. «Il cittadino chiede al politico di aiutarlo a sbarcare il

lunario, il politico lo accontenta per garantirsi la rielezione (...) e si ingegna a distribuire stipendi pubblici, piccole elemosine, lavoretti fittizi». Dunque, «i meridionali che credono in sé vanno altrove» perché sotto il Garigliano lo Stato è il deputatino di zona, l'assessore di turno, «il salvatore che in cambio del voto deve farti sopravvivere».

Allargando l'orizzonte e ponendo il tema del Mezzogiorno all'interno delle difficoltà di crescita del nostro Paese, vanno segnalate due interessanti riflessioni sulle politiche, pubblicate su «Il Sole 24 Ore». La prima è di Pietro Reichlin, del 3 marzo, dal titolo *Il Sud? Arbitro di se stesso*. Secondo l'autore non è vero che il principale responsabile della mancata crescita nazionale è il Mezzogiorno, eterna palla al piede che affossa la Nazione. Anche il Nord cresce poco, e da anni. Il Sud diventa un'opportunità nazionale in quanto, secondo condivise teorie economiche, è proprio nelle Regioni meno sviluppate che investimenti forti possono produrre tassi di crescita più elevati. «Il vero problema per i nostri governanti è dunque quello di trovare, e riuscire ad applicare, politiche per la crescita per il Mezzogiorno, anche nell'interesse dell'economia del Nord Italia», e cioè concentrate su «un miglioramento della qualità dell'istruzione, una maggiore decentralizzazione della contrattazione a livello di aree e di impresa, una riduzione della pressione fiscale, una maggiore efficacia della giustizia civile e dei controlli di legalità». Per poi concludere che «la ripresa del Mezzogiorno non dipende dall'entità dei trasferimenti pubblici ma dal grado di efficienza delle istituzioni».

Anche Luca Paolazzi sulla prima pagina del quotidiano di Confindustria del 26 marzo, *Il Sud? Un Nord al cubo*, spezza una lancia a favore delle grandi potenzialità dell'area. Strano, scrive, indicare un rapporto di causa-effetto tra l'arretratezza del Sud e la mancata crescita nazionale. Anzi: «per alcuni aspetti il Meridione arretrato è stato funzionale allo sviluppo del Settentrione», in termini di trasferimento di capitale umano qualificato e di mercato di sbocco per i mercati del Nord. È quindi onesto ricordare che «tutto il Paese è bloccato dalle stesse cause, che nel Meridione si presentano elevate al cubo», cioè «inefficienza della pubblica amministrazione, carenza delle infrastrutture, illegalità, rigidità, mancanza di concorrenza». Quindi «uno Stato efficiente rimetterebbe in moto l'intera economia italiana, ma con un effetto moltiplicativo proprio per il Sud». Riguardo alle politiche, Paolazzi è categorico. «Per rilanciare l'economia italiana non servono interventi straordinari, nemmeno in alcune sue aree. Ma

buone politiche ordinarie.» In questo senso quindi il Piano Sud centra l'obiettivo?

Un passo in avanti il Ministro Fitto, responsabile operativo del Piano, l'ha fatto a metà febbraio, quando ha annunciato una serie di incontri con i Governatori meridionali sul territorio «per condividere dati, informazioni e impegni precisi sulle cose da farsi», come riporta un comunicato dell'11 febbraio pubblicato sui siti [www.governo.it](http://www.governo.it) e [www.affariregionali.it](http://www.affariregionali.it). Agli incontri ha partecipato anche il Commissario Europeo alla Coesione Johannes Hahn, compiaciuto per la metodologia collaborativa adottata. Nella lunga intervista *Otto priorità per uno sviluppo armonico* riportata sul «Dossier Sicilia» de «Il Giornale» del 10 marzo, a firma di Riccardo Casini, Fitto rivendica che «è finita l'epoca della fuga dalle responsabilità e delle grandi incompiute», grazie soprattutto all'introduzione del contratto istituzionale di sviluppo, un protocollo d'intesa tra ministeri e amministrazioni regionali in cui vengono definite con precisione «opere, finanziamenti, responsabilità di ogni parte in causa e poteri di sostituzione in caso di inadempienza». Piano Sud e federalismo, rimarca Fitto, sono due facce della stessa medaglia, perché danno «più autonomia, più trasparenza nei confronti dei cittadini, più responsabilità (...) Gli interventi del Piano servono a realizzare le condizioni che rendono possibile il passaggio ai costi standard e la perequazione infrastrutturale; la responsabilizzazione delle amministrazioni regionali e locali indotta dal federalismo è a sua volta preconditione per una maggiore efficacia e migliore qualità degli interventi che il Piano intende realizzare». Quanto alle risorse, Fitto sottolinea ancora una volta che a essere insufficienti non sono i fondi ma le qualità degli interventi programmati e la capacità di realizzazione.

Di diverso avviso il Presidente della SVIMEZ Adriano Giannola. «Il piano per il Sud non ha un'anima e non ha una strategia», ha dichiarato all'Ansa e all'AdnKronos nel corso del convegno *Regionalismo e federalismo possono essere una risposta?*, che si è tenuto il 26 gennaio a Roma alla Camera dei Deputati, aggiungendo che «non distinguere politiche ordinarie da politiche di sviluppo e appiattirsi esclusivamente sull'efficienza di progettazione rischia di confondere risorse aggiuntive e ordinarie», con il risultato di utilizzare, come da anni accade, risorse speciali per coprire le spese ordinarie. Per il rilancio del Sud vanno invece stanziati «risorse speciali da mettere al servizio di una strategia di sviluppo della quale non si vede una chiara traccia, e prioritariamente ai settori energia, ambiente, logistica, Mediterraneo, filiere produttive, fi-

scalità differenziata». Campo, quest'ultimo, totalmente assente nel Piano per il Sud, e che invece «costituisce uno strumento di grandi potenzialità per rimettere il Sud nel circuito dello sviluppo». Sulla stessa linea il Vice Direttore della SVIMEZ Luca Bianchi, nell'articolo *Rischiosi vertici bilaterali* pubblicato sul «Corriere del Mezzogiorno» del 20 febbraio. Critico verso l'assunto secondo cui «le Regioni non sanno progettare e spendere ed è necessario una supplenza da parte del Governo centrale», Bianchi ricorda che la capacità di spesa dei Ministeri non si discosta molto da quella assai bassa delle Regioni. Occorre quindi «ricostruire una filiera delle responsabilità», chiedere «un tavolo comune» delle Regioni meridionali, e non una contrattazione separata tra ogni singola Regione e il Governo. Serve una strategia forte, chiara, condivisa. Perché «non è possibile barattare un progetto di sviluppo a lungo termine con l'esigenza politica, sia del livello nazionale che locale, di annunciare il finanziamento di alcune, pure rilevanti, opere infrastrutturali».

Più cauto Carlo Trigilia su «Il Sole 24 Ore» del 24 marzo, *Non più spesa ma più qualità nello spendere*. La direttiva di Fitto che penalizza le amministrazioni inadempienti con una decurtazione automatica delle risorse va salutata positivamente perché è un primo tentativo per accelerare la spesa delle Regioni. È però un'arma a doppio taglio, perché «più passa il tempo più l'ansia di non perdere i fondi, spendendoli in qualche modo, cresce». Quindi il rischio è arrivare alla scadenza del 2013 senza aver operato un intervento strutturale. Mentre quello che serve, secondo Trigilia, è «uno sforzo congiunto di tutte le forze politiche, una «intesa costituzionale» proprio nell'anniversario dei 150 anni dall'Unità per fare di un rinnovato ed efficace rapporto Nord-Sud un obiettivo centrale della ripresa complessiva del Paese».

Decisamente pessimista Giacinto Grisolla su «Il Mattino» del 12 marzo, nell'editoriale *Piano Sud, i conti non tornano*. Da un lato, ricorda l'autore, c'è un problema di risorse, visto che la dotazione finanziaria è passata da 100 miliardi di euro da spendere in dieci anni a ottanta, senza che si sia capito dove sia andata a finire la differenza. Dall'altro c'è una questione di *governance*; le Regioni hanno competenze minime, che vengono anche perse se non vengono esercitate in tempi ristretti, perché passerebbero al Governo, secondo una logica chiaramente centralistica; mentre anche le amministrazioni centrali non pare che abbiano eccelso in termini di capacità di spesa. Quindi la riflessione da fare è su «una radicale riforma della legislazione che regola oggi la spesa nel nostro Paese

(...) un sistema, in pratica, che pare studiato apposta non per fare la spesa ma per impedirla e creare spazi nei quali attecchisce la malversazione».

### *I convegni*

Decisamente ricca, nel periodo in questione, la serie di convegni sul Mezzogiorno, la maggior parte dei quali ha visto la partecipazione attiva della SVIMEZ. Seguendo un criterio cronologico, oltre al già citato convegno sul federalismo promosso dall'Associazione e dalla Regione Molise il 26 gennaio, va ricordato l'intervento del Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani al convegno ANIMI «L'Unità vista da vicino», l'intervento del Vice Direttore Luca Bianchi alla kermesse «Manifuturo» e alla Fondazione Sudd, il convegno su «Europa e Mezzogiorno» organizzato dal Banco di Napoli il 28 febbraio, il seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» che si è tenuto in sede il 14 marzo, l'intervento del Direttore Riccardo Padovani al convegno in Banca d'Italia sull'integrazione economica tra Mezzogiorno e Centro-Nord il 15 marzo, l'intervento del Consigliere Federico Pica a Ventotene il 17 marzo, e la presentazione del Manifesto degli Istituti meridionalisti a 150 anni dall'Unità d'Italia che si è tenuta al CNEL il 31 marzo.

Proprio quest'ultimo evento è stato di particolare rilevanza nel panorama meridionalista. Promosso e sottoscritto da ANIMI – Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, Associazione «Manlio Rossi-Doria», Associazione Premio Internazionale «Guido Dorso», Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, Centro Studi e Ricerche «Guido Dorso», Fondazione Angelo Curella, Fondazione Banco di Sicilia, Fondazione CENSIS, Fondazione «Giustino Fortunato», Fondazione Mezzogiorno Europa, Fondazione Nitti, Fondazione per il Sud, Fondazione Ugo La Malfa, Fondazione Valenzi, Istituto Banco di Napoli – Fondazione, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Istituto Italiano per gli Studi Storici e SVIMEZ, il documento si è posto l'obiettivo, secondo il Presidente Giannola, «di creare una rete di quante più associazioni meridionaliste, per alimentare un dibattito culturale troppo spesso purtroppo limitato a posizioni individualiste e contrapposte anche all'interno dello stesso Mezzogiorno». Nel documento si legge che «gli Istituti meridionalisti riaffermano il comune impegno a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno

e a far emergere la natura nazionalmente determinante, destinata cioè a pesare sull'intero Paese, dei macro-problemi meridionali (economici, infrastrutturali, sociali) tuttora aperti a 150 anni dalla Unificazione politica» e «invitano le forze politiche ad impegnare se stesse ed il Paese tutto – con programmi coerenti e con risorse certe – in un'azione coordinata, solidale e corale per lo sviluppo del Sud e per la coesione dell'Italia». Serve quindi «mettere in campo una politica di sviluppo nazionale, entro cui inserire coerentemente e strategicamente la politica regionale di sviluppo per il Sud», con «un impegno certo e duraturo nel tempo, che assicuri un flusso di risorse aggiuntive idoneo a sviluppare una precisa linea d'azione» e facendo leva sulla «capacità delle classi dirigenti meridionali, dei responsabili delle Istituzioni e degli enti locali e territoriali del Sud, di adottare comportamenti che radicalmente si distacchino dalle tanto deludenti esperienze del passato». Di qui la necessità di «valorizzare i giovani ad elevata formazione presenti nel territorio, evitando che si alimenti quel processo di fuoriuscita di talenti che sta indebolendo le potenzialità di crescita dell'intera area».

«Apprezzamento per un'iniziativa che intende offrire uno strumento autorevole di proposta e di confronto» è stata espresso in un messaggio della Presidenza della Repubblica rivolto agli Istituti. Ricordando le parole del Capo dello Stato nel discorso tenuto di fronte alle Camere riunite in occasione dell'apertura delle celebrazioni per i 150 anni, si legge come la questione del divario Nord-Sud sia al centro delle «responsabilità nazionali» e «sul quale pesa l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del Paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare». «Il documento redatto dalle istituzioni meridionaliste costituisce un passo importante cui deve corrispondere l'impegno di tutti per mettere a frutto le risultanze di comuni sforzi di riflessione ed elaborazione».

Sulla gravità della dipendenza economica del Mezzogiorno dal Centro-Nord e sulla tendenza di quest'ultimo a «fare sistema» autonomamente, si sofferma l'intervento del Direttore Padovani al Seminario sull'integrazione economica tra Mezzogiorno e Centro-Nord che si è tenuto alla Banca d'Italia. Non è vero, sostiene Padovani, che quello del Centro-Nord sia uno «sviluppo autosufficiente, destinato a dispiegarsi pienamente una volta liberatosi dal peso frenante del Mezzogiorno», anzi: si trova in una situazione di «declino, che trae origine dalla immanente "inefficienza dinamica" del modello di specializzazione dell'economia italiana concentrata

nella produzione e nelle esportazioni di beni a bassa intensità di manodopera qualificata, e sottoposta alla sempre più forte concorrenza dei paesi emergenti». La proposta è quindi quella di, da un lato, «dare vita ad una strategia di rilancio del «sistema Italia» nel suo complesso», e, dall'altro, «di riinnescare un meccanismo di integrazione tra le due macro-aree del Paese, accrescendone le interdipendenze», per innescare un forte processo di convergenza grazie a «politiche di sviluppo strategicamente orientate dal lato dell'offerta» e ad articolate strategie di sviluppo industriale basate su logiche di filiera, magari riprendendo e aggiornando le politiche attive di industrializzazione del decennio glorioso 1965-1975. Tanto più che, come la SVIMEZ propone a più riprese tenacemente, tre opportunità si aprono ora all'Italia, in cui il Mezzogiorno può svolgere un ruolo decisamente attivo: centralità del Mediterraneo, della logistica meridionale e dell'innovazione, soprattutto nei settori della ricerca e della *green economy*.